Crisi della ricerca scientifica - crisi dell'economia

LA «FUGA DEI CERVELLI» PREGIUDICA LO SVILUPPO TECNOLOGICO ITALIANO

Il pessimo funzionamento dell'Università e il disastroso bilancio della spesa pubblica per la ricerca all'origine del fenomeno
Il « piano Marshall scientifico » dell'on. Fanfani è la rinuncia a cambiare le cose — Progetti urgentissimi senza finanziamento

L'idea del « piano Marshall tecnologico », lanciata dallo on. Fanfani, non è nata a caso; ha come logica premessa l'indirizzo che è stato impresso in Italia alla spesa per la scuola, la scienza e la ricerca. Si prevedono, di qui al 1970, incrementi della spesa pubblica per scienza e ricerca che faticano a stare al passo con le previsioni di sviluppo industriale. La votazione del capitolo del Piano relativo alla ricerca ha confermato che non vi è nessuna intenzione di recuperare il tempo perduto: stabilito questo diventerebbe logico che non c'è altra via di uscita che organizzare, perfezionare e rendere il meno costoso possibile l'acquisto dei brevetti e delle conoscenze nel paese guida, gli USA.

Il ritardo, per queste vie, diventa però cronico. Problemi che si dice di voler risolvere — come l'esodo di migliaia di scienziati dall'Europa agli USA — non si vede proprio come lo saranno, dato che è logica la tendenza dei cervelli migliori a inserirsi nei centri di ricerca più avanzati. Persino negli ambienti industriali si avanzano dubbi gravi sulle conseguenze di questo indirizzo: fra non molti anni potrebbe divenire indispensabile in quasi tutti i settori procedere alla diretta integrazione delle grandi imprese nazionali nel seno di imprese straniere, titolari delle nuove scoperte. Così come è avvenuto alla Terni per gli acciai speciali, all'Olivetti per l'elettronica; come si rischia per l'Ansaldo nucleare dove entra la General Electric.

L'*inevitabilità* di queste prospettive va giudicata, ancora una volta, sui fatti. Consideriamo il bilancio 1966 della ricerca: mettendo insieme tutte le cifre reperibili (in parte dovute ad attività che hanno poco a che fare con la ricerca), si arriva a 263 miliardi di spesa contro un reddito nazionale che ha superato i 30 mila miliardi. Tutti i paesi europei, pur spendendo meno degli USA, spendono più di noi: circa il doppio in percentuale al proprio reddito. E vediamo la composizione del bilancio. La spesa pubblica è stata di 157 miliardi, 57 dei quali spesi dal ministero della Pubblica Istruzione; 23 dal Consiglio nazionale delle ricerche; 26 dal CNEN; 33 per la partecipazione ad attività internazionali e 17 da « vari ministeri ».

Le università hanno avuto 39 miliardi. Con 400 mila studenti, un ritardo nelle attrezzature che talvolta assomma a decenni, problemi edilizi enormi da risolvere, le università italiane hanno avuto un bilancio paragonabile a quello di una media impresa del gruppo IRI. Dopodichè il prof. Caglioti, presidente del Consiglio delle Ricerche, presenta la relazione annuale sullo stato della ricerca denunciando « i fattori limitativi, che sono stati individuati *nella disponibilità dei ricercatori e tecnici di adeguata qualificazione professionale*: nel grado di efficienza delle istituzioni formative; nella capacità tuttora limitata di utilizzazione dei ricercatori da parte delle strutture economiche ed industriali esistenti ».

Limitati non sono i « fattori », ma gli investimenti che facciamo nell'università. Noi siamo lontani dalla proposta, che ha suscitato polemiche anche negli Stati Uniti, di una università intesa come impresa economica; ma quando si è accertato che esiste un rapporto *diretto* fra livello scientifico di un paese e sviluppo economico: quando si calcola che già oggi « in media » in soli cinque anni si passa dalle scoperte di base, frutto di ricerca pura e disinteressata, alle applicazioni industriali (e talvolta direttamente da uno stadio all'altro: come nel caso del *laser*), è giocoforza vedere nello sviluppo dell'università una delle leve essenziali del progresso economico.

Senza parole (Dal « The New Yorker »)

L'attuale politica verso le università è fuori della realtà. Le previsioni per il ministero della P.I., di qui al 1970, sono di un incremento di spesa (che solo in parte andrà all'università) da 57 a 80 miliardi annui; quanto basta crediamo a portare sì e no una delle nostre università al livello di un grande istituto scientifico moderno, che unisce ricerca pura e ricerca applicata di base su posizioni di *frontiera*, col proposito chiaro di sfornare una nuova generazione di ricercatori ed eliminare il « fattore limitante » denunciato dal professor Caglioti. Fondi così esigui, in realtà, sono destinati a una azione che non può riuscire che dispersiva.

Connessa alle università è la questione della creazione di un *ambiente* più favorevole allo sviluppo della scienza. Apprezzatissima la proposta di un *Centro pilota di informazione e documentazione* scientifica, ma la domanda di documentazione e informazione non è forse così pressante quale dovrebbe essere. La riforma della scuola secondaria è la base per creare un *ambiente* diverso; ma a sua volta il tipo di riforma che si farà dipende da scelte politiche ben precise che riguardano l'indirizzo di fondo dell'economia e della società italiana.

La *Relazione* sulla ricerca per il 1967 ci ricorda, fra l'altro, quattro progetti che potrebbero essere rapidamente realizzati: 1) Istituto di ricerche e tecnologie fisiche; 2) Istituto per la tecnologia e la strumentazione elettronica; 3) Istituto di ricerca per la biologia generale e la tecnologia agraria; 4) potenziamento dell'Istituto superiore di Sanità.

Ci sono i mezzi finanziari per realizzare prontamente questi progetti, in settori dove il ritardo è gravissimo e condiziona direttamente lo sviluppo economico? Nella *Relazione* manca una precisa risposta: allo stato dei fatti non occorre molta fantasia per capire come stanno le cose perchè manca persino il finanziamento iniziale.

Si consideri che l'Istituto di ricerche metallurgiche, promosso dall'IRI tre anni fa, non è ancora entrato in funzione. Per i nuovi istituti le difficoltà organizzative saranno ancora maggiori; se i tempi di realizzazione saranno altrettanto lunghi non potremo che pagarne le conseguenze.

Una « scelta » per il rapido avanzamento di questi progetti sarebbe, senza dubbio, il migliore contributo che si possa dare per creare un *ambiente* più favorevole allo sviluppo generale della ricerca e della scienza: la seconda « scelta », in ordine di priorità, dopo la Università.

Quasi ogni settore della ricerca presenta, in Italia, analoghi problemi nei quali la prontezza dell'intervento e la straordinarietà dei mezzi finanziari possono consentire un rapido avanzamento, rompere zone di passività. Se è questo che s'intende, con la creazione di un ministero della Ricerca con bilancio proprio, che si faccia; ma molte cose possono essere fatte senza un ministero con bilancio ed apparato. Una delle cose da fare è definire in termini generali, e non solo aziendali, la politica della ricerca delle aziende statali; dare concretezza — attingendo a fonti finanziarie che ci sono, nei bilanci di queste aziende — al progetto di una società per la ricerca tecnologica di base avanzata che operi in tutti i settori interessanti l'industria a partecipazione statale, in connessione non con i programmi a breve termine (che devono portare avanti le aziende) ma proprio a quei programmi di prospettiva che possono portare subito, oggi, il nostro paese sulle posizioni più avanzate.

Renzo Stefanelli

ARTI FIGURATIVE

Un'ampia mostra antologica del pittore a Torino

TRA ALBERI E ROCCE INVENTATI DA SCROPPO

E' utile e significativo, a un certo punto del proprio lavoro, che un pittore raccolga in antologia le fila del suo discorso e le proietti sul tessuto continuo delle stagioni e degli anni, più che per un bilancio, per restituire un volto non parziale e frammentato alla propria opera. Specie se si è svolta in anni recenti, nel mareggio delle situazioni disperate e frenetiche; il ricordo di una continuità di operazioni o anche solo di poetica finisce coll'essere tanto labile da sentire il bisogno di venire richiamato doverosamente in causa e riproposto.

Ma questo discorso, valido per molti, ha un valore speciale per la pittura di Filippo Scroppo, di cui in questi giorni la galleria del "Piemonte artistico e culturale" torinese ospita una antologia di un centinaio tra quazzi, olii e tempere su un arco di un ventennio, oltre ad alcuni esempi del suo lavoro anteriore alla fase astratto-concreta inauguratasi verso il 1948.

In fondo alla sua poetica c'è un gusto fantasioso e divagante di far pittura sempre prossimo alla visione naturale della realtà, e la natura finisce con l'essere il polo di rimando, la "figura" di confronto di tutte le sue immagini. Una natura vista attraverso una chiave culturale, ora quella della lezione espressionista ed ora della stilizzazione più aviosa e materica della scuola parigina attorno al dopoguerra. Del tutto conscio della propria matrice "colta", Scroppo ha teso a fare coincidere la nozione organica, di sviluppo vegetale delle apparizioni e delle cose, con un significato più profondo e originario reso possibile dalla trascrizione in sigle ed emblemi poetici, sostanzialmente, sempre, lirici. Una spontaneità ragionata che si può cogliere particolarmente nel lavoro più recente, in cui l'immagine fantastica è come reinventata sulla scorta dell'emblema di natura, roccia o albero o infiorescenza che sia.

La mostra giunge a questo stadio ultimo per tappe successive, alcune particolarmente importanti nella cultura figurativa più recente. Così la stagione del "concretismo" fra il 1948 e il '51, in cui, attraverso la lezione di Soldati e di Magnelli, si tentò di inserire la nostra pittura in una circolazione europea di ricerche e sperimentazioni: anche se il rigore plastico cui ci si richiamava era rotto da un'aspirazione alla ricognizione dei dati naturalistici. In questa stagione si collocano alcuni dei quadri migliori di Scroppo, specie quando il geometrismo s'allenta sotto la tensione del colore e il fatto plastico è come sospeso in uno spazio fisico e in un calore sentimentale. O, ancora, il periodo in cui Scroppo si giova delle paste tenere dell'informale per lasciar libero gioco a certi tagli di luce, prolungata fino ai pori più chiusi della materia, o per immergersi del tutto al proprio modulo immaginario. Nascono qui particolarmente talune tempere lucrissime e decantate in cui è solo l'eleganza del ritmo e la libertà della notazione, di un'impronta segreta e disoccultata, a giocare entro i confini bianchi della pagina.

Paolo Fossati

ALL'ISTITUTO GRAMSCI

Un ciclo di conferenze su «Il Capitale» di Marx

Per la ricorrenza del centenario della pubblicazione di « Il Capitale », il prof. Vincenzo Vitello terrà alle ore 18,30 all'Istituto Gramsci un ciclo di tre conferenze secondo il seguente calendario: I conferenza: 3 marzo 1967: « Marx e gli economisti classici » (Il rapporto tra l'elaborazione teorica di Marx nel campo della scienza economica e le basi del sistema di economia classica - Continuità della linea di ricerca di Smith e Ricardo e sviluppi originali della teoria dell'autore di « Il Capitale »); II conferenza: 10 marzo: « "Il Capitale" nella storia dell'analisi economica » (Sviluppi analitici del concetto di capitale dai fisiocratici a Marx - Il contributo originale di Marx all'analisi del processo dell'accumulazione capitalistica. L'analisi dei problemi della capitalizzazione nelle teorie economiche moderne). III conferenza: 17 marzo: « Marx e il pensiero economico contemporaneo » (Significato del « ritorno » a Ricardo nella linea di ricerca di alcuni economisti contemporanei - L'influenza - dichiarata o meno - della teoria economica marxista nella costruzione di alcuni schemi di sviluppo nella recente letteratura economica - Problemi aperti per il marxismo odierno nel campo della ricerca economica).

SCIENZA E TECNICA

MILANO: tavole rotonde e conferenze al Museo della Scienza e della Tecnica dedicate al « piano decennale »

Il 1970 sarà davvero l'anno-boom delle ferrovie italiane?

Una conferenza che si apra con le parole « Noi che amiamo la ferrovia », in questo clima di interesse esasperato per l'automobile, si presenta sotto una luce per lo meno inconsueta. Nella Sala delle Colonne del Museo della Scienza e della tecnica di Milano si è così avviata, qualche sera fa, una serie di conferenze, di proiezioni, di tavole rotonde, che si propongono, da oggi al prossimo autunno, di offrire al pubblico, ai tecnici d'altro ramo, ed ai pubblici amministratori un quadro per quanto possibile completo delle possibilità attuali e future del mezzo su rotaia.

La prima di queste manifestazioni si è imperniata su una conferenza del dott. Mario Righetti, che, dopo una breve esposizione sulle fasi salienti della vita delle nostre ferrovie dello Stato dalle origini, ha inquadrato la situazione attuale, qual è caratterizzata dai risultati di quanto è stato fatto nel corso della prima metà del piano decennale di sviluppo, avviato con la legge 211 dell'aprile 1962, e dai programmi di sviluppo per i prossimi cinque anni, fino al compimento del piano stesso.

Le Ferrovie dello Stato hanno avuto fin dalle origini una vita difficile, per una serie di motivi: sono nate nel 1905, raccogliendo l'eredità addirittura disastrosa delle precedenti gestioni private; dieci anni dopo, hanno dovuto affrontare la pesante situazione creata dalla guerra; nel periodo fascista, hanno perduto l'autonomia che avevano in precedenza, ed hanno seguito programmi di sviluppo ineguali e non coordinati; hanno subito danni sparentosi dall'ultimo conflitto, che hanno saputo riparare in un quinquennio. Ma quando, riparate le distruzioni operate dagli aerei, dal passaggio degli eserciti e dai guastatori tedeschi, era il tempo di varare un piano di sviluppo e di ammodernamento, reso urgente e necessario dallo sviluppo del paese e dallo stato di obsolescenza sempre più grave di buona parte del materiale e degli impianti, venne il « decennio nero », tra il 1950 ed il 1960, durante il quale si fece poco o nulla, mentre il traffico merci e passeggeri cresceva continuamente, e lo stato di usura e di obsolescenza dei materiali si manifestava, oltre che con pesanti disagi per i viaggiatori, con una serie funesta di gravi incidenti.

Nel « decennio nero », spinte di origine economico speculativa, giunsero a determinare una drastica « scelta » (resasi palese sul piano politico), tra rotaia e strada, a favore assoluto di quest'ultima. In questo decennio, furono varati e portati avanti con grande solerzia i programmi per le nuove autostrade, mentre per le ferrovie ci si limitò al modesto piano del '57, insufficiente anche soltanto ad arrestare il decadimento del materiale. In questo decennio, le cose furono esasperate a tal punto, che per un tecnico, oltre che per un profano, anche solo parlar bene della ferrovia, voleva dire farsi dare del retrogrado, dell'ignorante, del visionario.

Nel « decennio nero » venne raggiunta la distribuzione del traffico merci per oltre il 60% sulle strade e per meno del 30% sulle ferrovie, triste primato italiano su scala mondiale, che costa al paese somme enormi: i trasporti pesanti su strada infatti solo apparentemente sono economici, in quanto provocano danni onerosissimi e continui sulle strade, anche sulle migliori, costruite con i criteri più moderni.

Nel 1962, finalmente, dopo una serie di luttuosi incidenti, in seguito all'aggravarsi oltre i limiti della tollerabilità civile delle condizioni dei viaggiatori, ed alla quasi immediata saturazione delle pur nuovissime autostrade, venne approvato il ben noto piano decennale, suddiviso in due programmi quinquennali, basato su uno stanziamento di 1500 miliardi, 800 dei quali da « spendersi » nei primi 5 anni.

Di questi, 320 erano destinati al materiale rotante, 435 agli impianti fissi, 40 agli alloggi per i ferrovieri, i rimanenti per opere diverse. Al 1° gennaio di quest'anno, e cioè a pochi mesi dalla fine del primo programma quinquennale, erano stati « spesi » 410 miliardi per impianti fissi, e 305 per materiale mobile. Con il termine « spesi » si intende che sono state approvate le spese, e cioè sono stati ordinati i materiali, aperti i cantieri, appaltati i lavori ecc. Naturalmente, la consegna dei materiali e l'ultimazione dei lavori segue gradualmente nel tempo l'approvazione delle spese, in quanto per costruire una locomotiva, ad esempio, occorre almeno un anno (talvolta di più) e che per i lavori agli impianti occorrono tempi anche maggiori.

Le cifre relative a queste « spese », comunque, sono assai interessanti. In primo luogo, 100 miliardi vanno per la sostituzione delle rotaie con altre, nuove e pesanti, adatte alle alte velocità ed ai convogli pesanti. 2750 deviatoi (scambi) nuovi hanno sostituito quelli usurati, 2800 ponti e viadotti sono stati ricostruiti o adeguati; tali lavori hanno interessato 2860 chilometri di linea. Sono stati avviati lavori di raddoppio lungo la Battipaglia-Reggio (che saranno ultimati nel '70), lungo le linee ligure ed adriatica. Sono stati soppressi 400 passaggi a livello, ed altri 6.000 sono stati modernamente attrezzati. Il sistema di blocchi automatici dei convogli è in fase di estensione a 600 chilometri di linea, il blocco semiautomatico a 1200, la ripetizione a bordo dei segnali, a 2.000.

A queste cifre se ne potrebbero aggiungere molte altre, ma ci limiteremo per brevità ad alcuni dati sul materiale rotabile. Sono stati ordinati (e in gran parte sono già in funzione) 175 nuovi locomotori, 23 elettromotrici con 31 rimorchiate, 125 locomotive diesel-elettriche, 83 automotrici diesel, 205 locomotive da manovra, 1259 carrozze e 25 608 carri merci.

Poichè tali lavori e tali ordinazioni, presentano sempre una loro gradualità, e fanno sentire progressivamente i loro benefici effetti nel tempo, per accumulo, occorre, ora che sta per scadere il tempo del primo programma quinquennale, procedere con la massima sollecitudine ad avviare il programma del secondo quinquennio. E' pure evidente che in questa prima fase del piano decennale è stato soprattutto necessario sanare le situazioni più gravi e pericolose, mentre nella seconda parte del piano sarà possibile — e doveroso — realizzare migliorie sostanziali sul piano tecnico-economico, sempre più sensibili per gli utenti. Durante i primi cinque anni, per esempio, è stato ingente il numero delle nuove carrozze e dei nuovi carri entrati in servizio, ma è stato pressochè pari il numero di quelli avviati alla demolizione perchè inservibili, dopo oltre mezzo secolo di servizio.

I punti essenziali del piano che le Ferrovie intendono svolgere nel secondo programma quinquennale sono: 375 locomotori e locomotive, 1200 carrozze, 15 000 carri merci, 300 chilometri di raddoppio, costruzione della « direttissima » Firenze-Roma, lavori agli impianti fissi interessanti 1500 chilometri di linee, ultimazione della conversione delle linee trifasi in linee a 3000 volt, nuovo piazzale alla stazione di Milano Centrale.

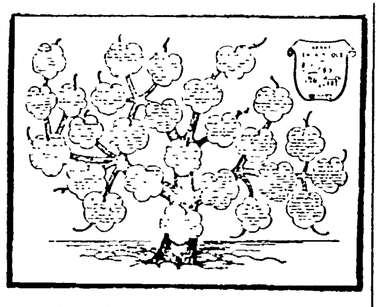
Nelle previsioni degli specialisti, l'anno in cui dovrebbero essere apprezzabili in pieno i risultati del piano decennale sarà il 1970, a patto, naturalmente, che non si verifichino arresti e ritardi negli stanziamenti o interferenze d'altra natura, ed a patto che i 300 miliardi che risultano « perduti » causa la svalutazione della lira sugli originali 1500, siano ripristinati con uno stanziamento supplementare.

Paolo Sassi

LETTERATURA

In Italia, il romanziere viene riproposto dai «tascabili» e da una serie di altre iniziative editoriali

Il rilancio di Zola



Per la prima volta dopo il 1929 si pubblica in Francia una edizione completa delle opere — Il colpo di grazia al « personaggio » — L'individuo e il suo rapporto con le classi — I venti romanzi del ciclo dei Rougon-Macquart

Come Stendhal, come tanti grandi scrittori che si sentivano incompresi, anche Zola si lasciò andare al vezzo di dichiarare, verso la fine di una trionfante per quanto contrastata carriera letteraria che « una cosa era certa, nessuno lo leggeva con un po' di intelligenza » e che « aveva l'idea di dover essere riscoperto, venti, cinquant'anni dopo la sua morte ». Con qualche anno di ritardo (Zola morì poi nel 1902) critici, editori e pubblico arrivano ora all'appuntamento. Il 67 sarà, più ancora di quanto non sia già stato il '66, l'anno di Zola. Per la prima volta dopo il '29 uscirà in Francia un'edizione completa delle sue opere (1), comprendente cioè, oltre i famosi venti romanzi del ciclo dei *Rougon-Macquart*, racconti e novelle, scritti critici e teorici, articoli e lettere inedite. In Italia, con la massiccia riproposta dei classici attraverso i « tascabili », sono stati tradotti tra il '65 e il 1966 un buon numero di romanzi zoliani, alcuni anche poco conosciuti e veramente degni di attenzione (2), e altre iniziative si annunciano per i prossimi mesi.

Più difficile sarebbe stabilire se vi sia un motivo più profondo, in questa riscoperta, che non la semplice pressione da parte di un gruppetto di fedelissimi e lo sfruttamento di autori dimenticati a fini commerciali (come di solito succede, per cui anche lo scrittore più trascurato trova immancabilmente, a un certo momento, il suo rilancio). Il fatto è che Zola, così pesantemente ottocentesco per certi aspetti, così scopertamente legato alle più caduche ideologie del suo tempo, segna veramente il confine tra il suo secolo e il nostro, e rappresenta il primo episodio di rottura con la narrativa tradizionale, indicando anche in molti casi nuove soluzioni, nuove vie da seguire per il romanzo, giunto al culmine di una crisi che andava da lungo maturando.

Emilio Zola in una caricatura di Aubrey Beardsley

Che se a Flaubert e al suo romanzo-saggio, *Bouvard et Pécuchet*, scritto fra il 1870 e l'80, si suole far risalire tanta parte della narrativa successiva, il colpo di grazia al romanzo a personaggi, anzi al concetto stesso di personaggio, lo diede proprio Zola; provvedendo già a sostituirlo da una parte con le sue famose folle, dall'altra con le grandi rappresentazioni mitico-simboliche, la città, la terra, la miniera, la « macchina », tutti dati tipici della vita moderna e di una società altamente industrializzata. Non subito, e non senza esitazioni. Tutto un gruppo di episodi dei *Rougon-Macquart*, *La curée* per esempio, *La conquête de Plassans*, *Son excellence Eugène Rougon*, sono ancora manifestamente tentativi più o meno riusciti di costruire un romanzo realista tradizionale, come se ne eran fatti da cinquanta anni, e come per i noti motivi non era più possibile farne.

Solo con *L'assommoir* del 1876 e con *Nana* del '79-80, si va facendo strada nello scrittore l'intuizione che il romanzo deve poter dare qualcosa d'altro, che la realtà si è trasformata, l'eroe stendhaliano e il gigante balzacchiano non esistono più, e i destini umani, squallidamente simili, si muovono entro angusti ambiti di possibilità. Schiacciati dalla « race », dal « milieu » e dal « moment » (la famosa trilogia tainiana), cioè da un complesso di cause biologiche, sociali e storiche particolarmente pesante, i personaggi zoliani, descritti con precisione clinica e seguiti in ogni loro atto dall'occhio straordinariamente attento del loro creatore, non hanno però volto nè storia; nessuno di loro, manco a dirlo, è diventato proverbiale o emblematico, al massimo l'intera famiglia, in blocco: i Rougon-Macquart. Gli altri (con un po' di fatica si riesce a ricordare Gervaise, Nana...) sono squisitamente « medi » e, presi individualmente, insignificanti, così come Zola volle e seppe farli, per rappresentare efficacemente la posizione dell'individuo nella società moderna.

Quel che meglio caratterizza gli operai delle città o delle miniere, i contadini, i piccoli borghesi di Parigi o della provincia, i grandi speculatori edilizi, gli uomini politici, i preti, l'aristocrazia imperiale, è la loro appartenenza di classe. Nettamente, con senso sicuro della realtà, essi vengono divisi in privilegiati e oppressi, sfruttati e sfruttatori, senza vie di mezzo, senza tormento o salvezza individuale; per di più, se non proprio con due distinte tecniche di narrazione, essi vengono presentati, in ciascuno dei casi, con tutta una serie di caratteri e sfumature peculiari di immediata efficacia, non solo dal punto di vista artistico, ma proprio per la comprensione della realtà. Ché, non bisogna dimenticarlo, quando Zola nel 1868 concepì l'idea di un ciclo grandioso di volumi, addirittura la *Storia naturale e sociale di una famiglia sotto il Secondo Impero*, non voleva solo rendere omaggio alla Scienza e al pensiero positivista, capisaldi della sua formazione e della cultura di allora, e applicare concretamente la sua teoria del romanzo, ma aveva anche una precisa intenzione politica, di cui nell'opera, così come oggi la leggiamo e per quanto coraggiosa e polemica possa sembrarci, è rimasto solo un pallido riflesso.

E non solo perché, due anni dopo, la disfatta dell'esercito napoleonico e il sangue della Comune sparso per le vie di Parigi erano bastati a fare del giovane intellettuale arrabbiato un fervente sostenitore del regime repubblicano reazionario e borghese, anche se pieno di buone intenzioni e di slanci autentici come poi si vide in occasione dell'Affaire Dreyfus; quanto perchè il crollo dell'Impero veniva a sottrargli di fatto l'oggetto della sua indignazione politica, se non dell'ispirazione artistica, svuotando il grande progetto del suo più importante significato. « Da tre anni stavo mettendo insieme la documentazione per questa grande impresa, anzi avevo già scritto questo volume (*La fortune des Rougon*), quando la caduta dei Bonaparte, di cui avevo bisogno come artista, e che continuava a presentarmisi come la fine fatale del dramma, pur senza che osassi sperarla così vicina, è giunta a darmi lo scioglimento terribile e necessario della mia opera. Essa è ora completa, si svolge in un cerchio chiuso; diventa il quadro di un regno morto, di una strana epoca di follia e di vergogna »

Siamo appena agli inizi, e dei *Rougon-Macquart* e della Terza Repubblica; quella repubblica che, osava affermare Zola, « ... sera naturaliste ou ne sera pas »! Poi, gradatamente, le cose si confondono, e non è più tanto chiaro se lo scrittore intenda parlare del ventennio trascorso o dell'epoca sua, perchè, anche nella realtà, i dati si rassomigliano paurosamente. Ed è pericoloso aver inventato il naturalismo, il romanzo sperimentale, vero a tutti i costi, condotto su documentazioni rigorose: « Da un po' di tempo — scriverà nell'86 — tutte le volte che incomincio un'indagine, mi trovo alle prese con il socialismo ».

Edda Cantoni

(1) *Emile Zola*, Oeuvres complètes, *15 voll., ed. Cercle du Livre Précieux, Parigi, 1967.*

(2) *E. Zola*, L'assommoir, *Casini, 1965, lire 450;* Nana, *Sansoni, 1965, lire 450;* La cuccagna, *Sansoni, 1966, lire 450;* Dietro la facciata (Pot Bouille), *Sansoni, 1966, lire 450;* Il ventre di Parigi, *Editori Riuniti, 1966, lire 2000.*

Nell'illustrazione nel titolo: **l'albero genealogico dei Rougon - Macquart.**